LA FESTA DEL GRANO

DI FAUSTO SALVATORI

POEMA TRAGICO IN TRE ATTI

G. MARCINI

MCMIX · EDOARDO SONZOGNO · EDITORE · MILANO

Paia tua possa in questi versi brevi.

LA FESTA DEL GRANO.

04045

FAUSTO SALVATORI

LA

FESTA DEL GRANO

POEMA TRAGICO IN UN PROLOGO
E DUE ATTI
MUSICA DI GIOCONDO FINO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO
Editore

" Entered according to the Act of Congress in the year 1910 by Edoardo Sonzogno, Editore, in the office of the Librarian of Congress at Washington. "

Tutti i diritti di edizione, trascrizione, esecuzione, rappresentazione riservati per tutti i paesi, compresa la Svezia, Norvegia e la Danimarca, all'Editore Edoardo Sonzogno di Milano.

Ditta Miretti, Gall. De-Cristoforis — Milano.

Music Library
UNC-Chapel Hill

PERSONE DELLA TRAGEDIA

PERSONE DEL PROLOGO

GIAIRO
GABBADEO
IACHIMO.

Il Coro — Turbe devote che vanno al perdono.

PERSONE DEL PRIMO ATTO

GIAIRO
GABBADEO
LA STREGA
SELVAGGIA
UN BIFOLCO.

Il Coro — Turbe devote che prendono il perdono. — Pastori.

PERSONE DEL SECONDO ATTO

GIAIRO
GABBADEO
IL PADRONE
SELVAGGIA
LA SPIGOLATRICE
UN MIETITORE
UN VECCHIO.

Il Coro — I mietitori - Le donne - La turba.

:: :: È l'ora che precede l'alba. Ardono le stelle grandi e chiare sulla campagna di Roma, sui colli del Lazio, violacei all'orizzonte, e per la pianura e sopra le colline si estinguono i fuochi dei pastori, passano i canti lontani, pieni di sogno e malinconia, degli uomini che vegliano gli armenti, e vibra talora l'eco degli inni umili e dolci delle turbe che vanno verso il Perdono. Nell'ombra Giàiro, " colui che cerca la luce ", il viandante che errò in terre straniere; che nelle opere del lavoro temprò l'anima alla fede e alla speranza; che nei campi seminati, nelle miniere, nelle officine, nei cantieri, ovunque la fatica genera l'oro, passò chiedendo una parola verace d'amore fraterno e trovò l'angoscia che consuma e l'odio che uccide; Giàiro or torna nella patria sua antica e veneranda, e porta in cuor saldo l'amore e ferma la speranza. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

:: :: Il viandante sogna di rivedere le pupille care che amò negli anni lontani, di ritrovare costante la creatura bella che pura abbandonò per seguire la sua fortuna amara, e che nel cuore amante gli parve fedele lungo la via dolorosa; e di sentire la grande passione fiorire in povertà e in pace. Spera che nella sacra terra latina, madre di leggi giuste, sorga e regni la legge di carità e d'amore che rende gli uomini fratelli nel lavoro, e concede a ognuno il pane quotidiano secondo i bisogni. È tempo di mietitura: è la stagione felice in cui la terra fecondata dalla fatica dell'uomo rende i frutti opulenti, la messe d'oro che granisce al sole, il buon frumento che riempie le sacca, si accumula ne' granai, è difesa contro i rigori della stagione avversa. Padroni e servi non sentono fraternità dei cuori innanzi all'opera compiuta, alla fecondità santa della natura, ma l'avidità rende dure ed ostili le anime. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

PROLOGO

SCENA. — Una chiesa millenaria, eretta sopra un pianoro presso la vetta del monte. La facciata, orientata a mezzogiorno, sorge obliqua fra la piazza erbosa e la vetta che ascende verdeggiante oltre il portico, basso e grave, edificato innanzi alla china. Il portico distende sul fondo il suo ordine di archi e si congiunge col fianco della chiesa, racchiudendo la torre campanaria che emerge sul pendio montano e si disegna sul cielo puro, alta, quadrata, oscura, tutta fiorita di erbe selvagge. Erbe selvagge fioriscono fra le pietre nere della facciata severa, a mezzo della quale si apre il rosone, adorno di marmi scolpiti a trafori. Dal fianco opposto della chiesa si parte un altro portico, basso e pesante, pieno d'ombra. Sopra i due portici sono edificate costruzioni monastiche con diverso carattere architettonico. Innanzi alla porta della basilica, sotto l'arco di mezzo del portico, fra due colonne, sorge la statua del nostro Signore Gesù Cristo, statua d'argento, nera, austera e dura. Innanzi alla statua è disposta una conca di rame destinata ad accogliere le offerte. I gradini del tempio, consunti ed erbosi, sono giuncati di ginestre fiorite e di mortelle. — Il pianoro è deserto. — Presso la conca di rame siede GABBADEO, il cantastorie cieco. È l'alba; le campane della torre suonano l'*Ave Maria* del giorno. A poco a poco l'aurora distende un velo roseo sopra l'oscura fronte della chiesa. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Gabbadeo: la sua voce segue l'onda sonora della campana :: :: :: :: :: ::

È l'alba! La vecchia campana
Sul mondo già suona la sveglia:
Lontano, nel mondo — chi dorme, chi veglia,
Chi prega pietà!

È l'alba! La brezza montana
M'investe odorosa e leggiera:
Lontano, nel mondo — chi soffre, chi spera,
Chi è senza pietà!

È l'alba! Biancheggia la strada
Sassosa che l'albero adombra:
Negli occhi miei — tetri s'accovaccia un'ombra
Che è senza pietà!

Sopra la vetta erbosa del monte apparisce un pastore di capre, con le ànche avvolte di pelli caprine, fulvo e barbato come fauno antico, e getta il suo grido al vento e al sole.

Iachimo.

Ah! — oh! Il gallo rosso cantò!
Cantò il gallo rosso sull'aia,
E nuda sul nero caprone
La pallida strega più gaia
Cantava l'ambigua canzone:

Per acqua e sotto vento — al noce di Benevento!

Ah! — oh! Il gallo rosso cantò!

Sul tetto cantò il gallo rosso:
La strega scherniva la Morte:
Un cuore dal ferro percosso
Stringeva la mano sua forte.

Per acqua e sotto vento — al noce di Benevento!

discende rapido, gira il portico ed entra nel pianoro :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Sangue piovve — il sole spuntò:
Ah! oh! Il gallo rosso cantò!

Gabbadeo con ironia amara :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Spunta il sole: già stridono i falchi.

Iachimo con ironia gioconda :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Nebbia al piano: non volano i corvi.

Gabbadeo.

Anche tu il nero capro cavalchi.

Iachimo.

Come i corvi i tuoi sogni son torvi.

Gabbadeo.

Avea rossi i capelli la strega,
Gli occhi verdi e la bocca vermiglia?

Iachimo.

Io t'invito alla nostra congrega
E vedrai se la strige t'artiglia!

Gabbadeo tragico :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Non vedrò perchè l'ombra foscheggia
Tetra e densa le misere occhiaie:
Guarda tu se non salga la greggia
Trista umana per l'erte giogaie.

Iachimo.

Sono d'oro battute le stelle
Che rischiaran l'eterne tue notti:
Tu che un tempo le femmine belle
Adescavi con motti e strambotti,

Or inganni con ritmo più vario
E deridi la folla ed i santi!

Gabbadeo cupo e fremente :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Fratello, guarda se al Santuario
Non ascendano le turbe oranti.

Iachimo guarda lontano nella valle, facendosi schermo agli occhi con le mani ::

Fra i cespugli dell'aspro ciglione
Solo ascende il sentiero lontano
Un viandante . . .

Gabbadeo con ansia :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

È servo o padrone?
Guarda, scruta: è signore o villano?

Iachimo.

Tendi bene, fratello, la ragna:
La fortuna gran preda portò!

Gabbadeo con ansia crescente :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Chi sull'alba per l'ardua montagna
Viene dunque?

Iachimo schernitore :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Il sole spuntò:
Ah! oh! Il gallo rosso cantò!

Entra il viandante: entra lento, e guarda la terra e solleva gli occhi ai cieli sereni illuminati dalla prima luce e un impeto di gioia accende il suo volto virile. :: ::

Giairo.

Mia madre terra! — E tu giovane aurora
Che avviluppi di fiamma il firmamento,
Tu che nei cieli come una pastora
Delle nuvole adduci il rosso armento;

Mia madre terra! — E tu giovane aurora.

Dai colli, ascolta, cantano i pastori
Poggiati all'asta fra le bianche gregge.
Verso di te cantando i mietitori
Levano il braccio che la falce regge,

E come inebriata dagli odori
La forte schiera a mezzo il solco sta:
Salute, annunziatrice degli albori
Sereni di giustizia e libertà!

Gabbadeo.

Che mormora costui?

Iachimo.

Giocondo e folle
Libertà va cercando in vetta al monte.

Gabbadeo.

Tu gli domanda qual tesoro volle
E non ebbe, onde qui gira la fronte!

Giairo si volge alla terra con un profondo senso d'amore :: :: :: :: :: :: ::

Mia madre terra, io leggo i tuoi pensieri
Lucidi in ogni solco e in ogni fronda,
Ed è tutta gioconda
L'anima mia che sa qual bene speri.

Tu ami l'uomo che le dure zolle
Frange curvo sul vomere lucente,
E speri sia fiorente
Il suo campo e fruttifero il suo colle.

E sogni che fecondo sia il lavoro,
Nè partiscano più siepe nè muro
Con segno fermo e duro
La luce dove ride il suo tesoro.

O madre, o madre, a te ritorna il figlio
Dai lunghi errori e ancora non è stanco,
E cerca un giglio bianco
E t'offre tutto il suo sangue vermiglio!

Gabbadeo cupo: comenta le parole col gesto vago di coloro che videro un giorno e che ricordano amaramente :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Fratello, guarda: qui la terra è dura,
Sotto l'aratro fumiga maligna
E dai solchi vapora una sanguigna
Nebbia che di fantasmi il cielo oscura.

Qui non cade nè pioggia nè rugiada!
Il monte è fatto nido di sparvieri:
Tu non hai rostro, non artigli fieri...
Volgiti dunque, e va per la tua strada!

Giairo sereno in viso :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Arido è il monte: pure in ogni roccia,
Sopra ogni pietra un filo d'erba nasce:
Creature di Dio quel verde pasce
E in ogni foglia brilla qualche goccia.

Brillano come gemme le rugiade
Accese dalla luce mattutina!

Gabbadeo con ironia amara :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Tu cerchi un giglio e troverai una spina!

Giairo sereno in viso e nella voce, si accende a poco a poco rapito dalla mistica visione lontana che egli suscita dal fondo del cuore :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Dio solo sa dove il buon seme cade!

Da un seme d'oro viene tanta messe,
Da un filo verde cresce tanto bosco:
Udite ed intendete!

Iachimo.

Io ti conosco,
I bei giovenchi il padre tuo corresse.

Io ti conosco: era tuo padre un forte!
Tori aggiogava al suo dipinto plaustro:
Inverno, estate, fredda borea ed austro,
Al suo viaggio erano fide scorte.

Domava i tori e trasportava il grano
Vigile all'alba quando il dì raggiorna...
La bella e fiera imagine ritorna
Agli occhi miei, sui verdi paschi al piano.

E una donna cantava sollevando
In contro al sole, nudo, il roseo figlio...
Udii mugghiare il toro: giù dal ciglio
Selvaggio rovinò rompendo il bando

Il toro negro che il rivale vinse.
Ira soffiava dalle froge e morte!
Urlò la donna: era tuo padre un forte!
L'abbrancò per le corna e lo respinse.

Ghermì le corna presso la radice
Con pronte mani e con gagliardo core!
L'uomo era saldo: il toro con furore
Pontò i piedi abbassando la cervice.

Schiumava il mostro dalle pugna stretto
Mugghiando cupo: a un tratto sobbalzò:
Con irto vello si divincolò:
E l'uom percosse per i fianchi e al petto.

Lo sollevò sì come una bandiera
Rossa di sangue nella luce ardente
E mugghiò contro il ciel ferocemente!...

Giairo guarda il cielo luminoso, la vasta pianura lontana, le dure ed aspre balze del monte, s'inginocchia e con impeto di fervore si volge alla terra madre :: :: ::

O terra, o madre mia, madre mia vera,

Tu che bevesti il suo sangue vermiglio,
Tu che in pace componi il corpo infranto,
Intendi, o madre, le speranze e il pianto
Di colui che ritorna ed è tuo figlio!

bacia la terra devotamente, poi con ambo le mani si cosparge di polvere i capelli in atto di consacrazione :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Io mi consacro a te: io t'offro un dono
Che vincerà in bellezza ogni altra offerta:
L'anima molto errò, or fatta esperta
A te ritorna e chiede il tuo perdono!

Voce lontana e dolente delle turbe che salgono al Perdono. :: :: :: :: :: :: ::

Il Coro.

Perdono, mio Dio!
Mio Dio, perdono!
Perdono, mio Dio!
Perdono, pietà!

Le turbe girano il monte; le voci dolorose non si odono più. :: :: :: :: :: ::

Iachimo sdegnoso a Gabbadeo che mormora parole rotte :: :: :: :: :: :: ::

Che brontoli cupo e sommesso?

Gabbadeo.

Dell'uomo conobbi la voce!

Iachimo.

Ascolta, le turbe son presso
La vetta . . .

Gabbadeo cupo a sè stesso :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

La terra è feroce!

si volge amaro e violento a Giairo :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

O Giairo ritorna oltre mare...

Iachimo.

Ancora la nebbia t'assonna!

Gabbadeo a Giairo con sarcasmo atroce :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Un altro varcò il limitare
Vietato e predò la tua donna!

Giairo ha un gesto tragico; poi grida volgendosi al cielo con impeto :: :: :: ::

La mia vita per la sua fede!

Gabbadeo.

La sua fede è temprata in oro!

Giairo.

Demonio!

Si odono le voci umane più vicine e più desolate. :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Iachimo.

La turba procede:
Sale il grido di coro in coro.

Nella pausa, mentre tace ogni umana voce, si ode il suono di una cornamusa. Sul pianoro entra un vecchio bianco, villoso, con la barba fluente ed i capelli prolissi, vestito di pelli caprine e suona la cornamusa, e avanza verso il Simulacro d'argento. Dietro il vecchio, apparisce un gonfalone rosso, ampio e fiammante, sostenuto da un bifolco robusto, seguito dalla confraternita che porta le torce dipinte e intatte per l'offerta della cera e croci di canna. Ed altri gonfaloni gialli, violacei, bianchi, recinti dalle confraternite diverse, con gli emblemi della Passione o l'imagine della beata Vergine, entrano nella piazza e si dispongono armoniosamente innanzi al portico del fondo: i drappi degli stendardi brillano vivaci sulle arcate cupe, sotto la china verdeggiante del monte. ::
I devoti si appressano al Simulacro luminoso, si prostrano, baciano la terra; poi si sollevano e depongono le offerte d'oro, di gemme, di monete nella conca di rame; e le offerte di cera sui gradini, ai piedi della statua. Le donne, adorne di vesti sfarzose e di oreficerie di forma barbarica, implorano le grazie e depongono con gesti solenni

i pendenti e le collane nella conca. Gl'infermi baciano i piedi del Simulacro, sostenuti dal parentado e si dispongono intorno alla statua, sui gradini fioriti di ginestre. :: :: Una donna giovane, pallida, austera e grave, procede verso il Simulacro, avendo il marito, arso di febbre, a fianco e il parentado intorno: il marito si inginocchia, bacia la terra e resta prostrato: la donna si toglie lentamente gli ori dal collo, dagli orecchi, dalle braccia e li depone nella conca guardando la cupa faccia d'argento. Poi con la sua mano tocca la spalla del marito, e restano assorti in una preghiera muta e profonda: l'uomo si solleva e tutti tendono le braccia verso il Dio e prorompe il grido: *Miracolo! Miracolo!* :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: Gabbadeo, il cieco, a gran voce intona la lauda, e il popolo risponde in coro :: ::

Lauda.

Gabbadeo.

Cristo laudato sia
Da cui l'ama con fede,
Con pura e ferma fede,
Come la Cananèa.

Il Coro.

Nella città di Tiro
Per entro andava Cristo
Per dichiare 'l vero
A chi l'avesse chiesto;
E come buon maestro
Discepoli ave' a lato
E sempre accompagnato
Di cotal compagnia.

Dirieto gli venía
La Cananèa chiamata:
Dicea: la figlia mia,
Maestro, è indemoniata:

Da te sia liberata,
Signor che n'hai il potere;
Con fede miserere
Dicea la Cananèa.

Com'ella fu di presso
A Cristo in sua presenza,
Chinò gli occhi giù a esso
Con fede e con temenza,
E con gran riverenza
A Cristo sì adorava,
E con pietà 'l pregava
Piangendo tuttavia.

Allor Cristo ben vede
Ch'ell'è d'amor perfetta,
Con pura e ferma fede,
Con la mente diretta,
Per li sospir che getta
Tuttor volendo grazia;
Cristo ne la fe' sazia
Di ciò ch'ella chiedea.

" La tua figlia è sanata
Per la tua grande fede
Che in te ho ritrovata.
Com'hai creduto, crede,
Alla tua casa riede,
E tua figlia fa degna
Che mai più non l'avvegna
Che 'ndemoniata sia. "

La turba con un grido trionfale :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Cristo laudato sia!

Verso il Simulacro si piegano gli stendardi e i gonfaloni; i lembi toccano la terra mentre le turbe si inginocchiano. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Urla contro di te, donna, il demonio.

ATTO PRIMO

SCENA. — La chiesa millenaria, eretta sopra il pianoro presso la vetta del monte. portici sono deserti: le turbe ascoltano nella chiesa la celebrazione della messa solenne; è la sesta della Decollazione di San Giovanni. GIAIRO, appoggiato ad uno dei pilastri pesanti che sorreggono l'arco mediano del portico, ascolta immobile e pensoso l'ufficio divino. :: :: ::

Giairo.

Odo il Vangelo di Matteo che dice
Del Precursore e del suo capo intonso
Mozzo e donato ad una danzatrice.

Voci di cantori.

Amen! Amen!

Gabbadeo.

Così canta il responso.

Giairo.

L'anima ascolta e il sogno va lontano
Di Galilea per il sereno mare;
Varca l'erbosa riva del Giordano,
E intende le parole dolci e amare.

Ripete come sognando i versetti del Vangelo, quasi una voce misteriosa parlasse alla sua anima. ::

Or celebrandosi il giorno
della natività di Erode,
la figliuola di Erodiada
aveva ballato ivi in mezzo,
ed era piaciuta ad Erode.

Gabbadeo cupo ::

Danza tra l'acque e le foreste, e t'ode
L'antica strega! Guardati, fratello.

Giairo.

Onde egli le promise,
con giuramento, di darle
tutto ciò ch'ella chiederebbe,
Ed ella, indotta prima
dalla sua madre, disse:
— Dammi qui in un piatto la testa
di Giovanni Battista.

Gabbadeo.

Danza nell'aria quella maga trista
E veglia a notte: guardati, fratello!

Giairo.

La sua testa portata in un piatto
fu data alla fanciulla...

Gabbadeo sollevandosi con impeto :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Taci! non giova il suo malvagio nome!
È la strega, la donna delle streghe;
È la versiera dalle rosse chiome
Che dei dannati regna le congreghe!

Giairo destato dal sogno, ha un senso di amarazza nella voce :: :: :: :: :: ::

Che narri tu? favoleggiando vai
Anche il Vangelo di Gesù e la gloria
Del Battista?

Gabbadeo.

Fanciullo, io so la storia
Non scritta, ch'è più vera: odi e saprai.

Nel narratore a tratti ritorna il cantastorie. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

La donna curva sul bacile d'oro
Muta scrutava il gran capo reciso:
E fra le braccia bianche il fiero viso
Cupida custodì come un tesoro.

La figlia dell'incesto ancor non tocca
Dall'uomo, ardeva d'un amor perverso,
E nuda sopra il gran capo roverso
Avidamente gli baciò la bocca.

Torse la bocca quella mozza testa
E soffiò il vento contro il bacio impuro:
Ghermì il demonio con l'artiglio duro
La donna tra 'l fragor della tempesta

E la rapì nell'aria alla congrega
Dei dannati ululanti in vetta al monte...
Ogni sabato, a notte, d'Acheronte
Torna tra i nembi quell'antica strega!

Voci per la montagna.

La strega! la strega! la strega!
— S'inerpica triste sul monte!
— Serrate le funi! Si slega!
— Solleva proterva la fronte!
— Fu colta che andava a congrega!
— La strega! La strega! La strega!

Ascende per la via montana e prorompe sulla piazza una turba di fanatici, di bifolchi e di pastori, traendo in mezzo una donna pallida e convulsa, avvinta da funi come una fiera presa al laccio. Alle grida la folla accorre dalla chiesa. :: :: :: :: ::

Un bifolco.

L'ho scovata nel campo a mezzo il grano
E ansava come schiumano le serpi.

La turba.

— Su, fratello, fa rogo! — E tu gli sterpi
Ammucchia! — Al rogo! — Stronca la sua mano!

Su, strega! — Sta facendo lo scongiuro!
— È carne del demonio! Queste attorte
Funi stringete intorno ai polsi: forte!
— Al rogo! al rogo! — Ardete il corpo impuro!

I bifolchi stringono con violenza le funi e tirano le corde torcendo le braccia della donna: questa sbalza forsennata sotto il martirio e con un grand'urlo cade svenuta. È silenzio intorno a lei: Giairo avanza, si inginocchia presso la misera, e scruta pietosamente il povero corpo. Ad uno ad uno scioglie i nodi che serrano i suoi polsi, e lascia le funi che avvincono la cintura. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo.

Fratelli, è creatura del Signore!
Ora muore: vedete? È fatta muta.
Palpita ancora, piano piano, il cuore
Della misera donna. È qui venuta

Chi sa da quali terre; s'è divisa
Chi sa da quali creature care...
È qui forse venuta a spigolare
Spinta da fame... e voi l'avete uccisa!

Il bifolco cupo ::

È una strega! L'ho colta a mezzo il grano:
Faceva lo scongiuro al campo mio!

Giairo.

Forse chiedeva per amor di Dio,
Ed avete ferito la sua mano!

Sono accese di febbre le sue vene...
Fratelli, per pietà, un po' d'acqua pura!

Una donna pietosa va ad attingere acqua e la reca a Giairo, nella sua conca di rame, e quegli bagna la fronte e le labbra a colei che giace. :: :: :: :: :: :: :: ::

Acqua di fonte — porta frescura...
Chi sa da quali terre ignote viene!?

La donna fa qualche movimento convulso, respira avidamente, apre gli occhi; guarda fisso Giairo, poi gli prende una mano e la bacia. :: :: :: :: :: :: :: :: ::

La turba segue curiosa gli atti della donna :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

— Ora si desta — Ride e piange! — Bada,
Ti morderà le mani! — No! le bacia!

— Non ti fidare, tutto è in lei fallacia!
— È una serpe! — Avvelena la contrada!

— Non ti fidare!

Giairo.

Ardono le sue tempie
Di febbre!...

La donna serra la mani di Giairo sopra le sue tempie: poi balza in piedi, lo guarda acutamente, scrutandolo nelle pupille. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

La strega a Giairo :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Tu non sei un fratello ignoto:
Io ti conosco. Quale sia il tuo voto
Conosco: il tuo destino oggi s'adempie.

Per te solo ho portato un malefizio!
M'hai salvata! e sul dorso del caprone
Nero vado a cantare la canzone
Trista. T'aspetto il giorno del Giudizio!

Con uno scoppio di risa folli, la donna fugge per la montagna — qualche gruppo la insegue.

La turba.

— È forsennata fugge per l'altura!
— È una strega!

Le donne a Giairo :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Sta in guardia: è maledetta!
Porta su te la Croce benedetta!
— Contro la Croce non può la fattura!

È dileguata!

Gabbadeo.

Tramutossi in corvo
O in serpe, e strisciò via per la montagna!
La civetta è una strega che si lagna,
E il rotondo occhio giallo brilla torvo!

La strega il sangue sugge e a mezza notte
Si congiugne al demonio in forma umana
Sotto le querce annose o nelle grotte:
Scruta la preda come una poiana . . .

Mentre Gabbadeo narra, un gruppo di bifolchi e di pastori che è presso il limite dell'erta che conduce al pianoro, guarda curiosamente in giù per il sentiero, e ghigna e mormora. Gli uomini scrutano la via, e il riso, i motti, le parole ambigue, lo scherno, si propagano più amari e più fieri, verso la donna che sale. :: :: :: :: :: ::

La turba:

Voci di pastori.

— All'erta! la fulva poiana
A preda s'aggira sul monte!
— Offro il cuore!

Gabbadeo cupo :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

È preda villana!
Le pupille cupide e pronte
Cercan altri!

Voci di caprari.

La femmina falba
Porta in bocca una rosa novella!

Appare SELVAGGIA e avanza chiusa in un manto rosso. :: :: :: :: :: :: ::

Gabbadeo.

Della cagna randagia dall'alba
Al tramonto è la trista sorella!

Clamori di risa nella turba. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo si volge con impeto verso Gabbadeo, ferito dalle parole e dalle risa crude: nella sua anima, dove il dubbio s'insinua e cresce, regna la volontà di credere che le parole del vecchio siano menzogna :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Vecchio, Cristo Gesù m'è testimonio
Ch'io so che menti!

Gabbadeo con riso amaro :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

T'invescò la strega!

Giairo ha un gesto di minaccia contro Gabbadeo, poi si volge a Selvaggia, e la scruta negli occhi :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Urla contro di te, donna, il demonio,
Ma la sua frode l'anima non lega!

Gabbeo.

Acqua profonda è il cuor dell'uomo: bada!

Selvaggia.

Giairo! Giairo!

Giairo.

Fu lungo il tuo silenzio!

Selvaggia.

Fu lungo il tuo viaggio!

Giairo.

Ogni contrada
Amara come il frutto dell'assenzio

Fu a chi andava col cuore incatenato...

Selvaggia.

Malvagio è il tempo dell'attesa e oscuro
Se il pane manca e bieca sta in agguato
La fame e spia con occhio freddo e duro!

Giairo.

Ho veduto la fame per i solchi:
Dei mietitori sulla scarsa torma
Piombò la furia, l'abbrancò, poi colchi
Gli uomini stese ad uno ad uno, e l'orma

Fiera stampò sulla feconda terra.
Con questi occhi mortali l'ho veduta!

Selvaggia.

Ed hai inteso la gola che si serra
D'angoscia, e nella casa fredda e muta

Per frode l'oro fiammeggiar hai visto
Portando tutti i beni e tutti i doni?!
E che nostro Signore Gesù Cristo
Ti guardi sempre, e chi peccò perdoni!

Giairo con un grido :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Ah! perchè parli e l'anima si dole!

pacato ::

L'oro m'apparve nel sabbione erto
E scintillava arroventato al sole
Fra le vampe sanguigne del deserto.

L'oro! L'oro! Hai dissepolto l'oro!

M'apparve l'oro in fondo alle caverne
Custodite da un tragico mistero
E nell'ombra ove l'occhio appena scerne
Ardean le vene del macigno nero!

Selvaggia con un grido :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

L'oro! L'oro! Hai dissepolto l'oro!
T'apparve in fondo alla caverna scura
In forzieri di bronzo un mucchio d'oro
Come sull'aia grano che s'indura!

Gabbadeo.

L'oro è il vino, la femmina che freme,
Il Dio che rende le pupille sane!
Frate, verrò dove il tuo piede preme;
Portami teco, ed io sarò il tuo cane!

Giairo.

Vidi l'oro, ma pura è questa mano
Che sa come travaglia la fatica!...

Selvaggia.

Tu fosti l'uomo che cercò lontano
La sua fortuna e l'ebbe per nemica!

Giairo.

Io fui fratello d'ogni duro artiere
Nelle officine avvolte
Dal fumo denso delle ciminiere.
Fra il rombo dei volanti,
Dei cilindri rotanti,
E le percosse del pesante maglio;
Fra lo stridore roco
E il ruggito del fuoco
Che fiammeggia con subito abbarbaglio;
Fra il rombo, il tuono e il sibilo dei venti
E l'urlo dei torrenti

Signoreggiati dalla forza umana,
La morte guata e spia
E abbatte a mezza via
Con i muscoli infranti il duro artiere.
Fratelli, l'oro uccide!
Urla la morte e ride:
" Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento „
E innanzi a questa imagine di froda
Schianto muscoli e cuor perchè altri goda
E tra faville soffoco il tormento!

Gabbadeo proromperà con furore :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

È pazzo, è forsennato:
È un sacco vuoto, un otre inaridito!
Costui non m'ha gabbato.
Valichi il monte e vada in altro lito!

si volge a Selvaggia bieco di scherno e d'ira :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Sei gabbata e scornata;
Femmina, va, ritrova il tuo padrone!

Giairo con un fremito di belva si volge a Gabbadeo :: :: :: :: :: :: :: ::

La serpe intossicata
Schiaccio e calpesto sotto il mio tallone!

Afferra Gabbadeo per il petto e lo scuote: poi lo respinge cupo e sdegnoso :: :: ::

Gabbadeo.

Pietà! son vecchio... sono cieco... ho fame!
Però mordo invidiando la fortuna
Di chi è ricco e le sue cupide brame
Appaga e l'oro sulla carne aduna

Come i cuori la Madre intemerata!

Giairo calmo e severo osserva la donna: sotto l'ammantatura si scorge la veste di scarlatto, stretta alla vita da un busto di lama d'oro, coperto sul petto da collane di filigrana d'oro: ai lati del volto, sospesi alle orecchie, brillano grossi pendenti d'oro, lunati ed aspri di perle bianche. Alla donna :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

È vero: sulla tua veste sanguigna
L'oro s'aduna con grande aggirata
E brilla come grappoli di vigna!

Gabbadeo sommesso, perfidamente :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

E chi vendemmierà?

Selvaggia fiera e pacata :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Io stessa, io sola!

Con un gesto largo e solenne si toglie dal collo una collana d'oro: la guarda: poi lentamente l'offre al Simulacro :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Collana d'oro puro, io t'offro a Cristo!

La collana cade nella conca di rame. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo con impeto di commozione :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

O benedetta il cuore mio consola!
Dà tutto! tutto!

Selvaggia ferma, dritta, guarda in viso l'uomo: fra ciglio e ciglio balena una risoluzione improvvisa, una volontà determinata e ferma :: :: :: :: :: :: :: :: ::

No. Ti farò tristo

Ma parlerò con te a viso aperto.
Io parlerò con te senza menzogna.
Fu lungo il tuo viaggio, ed ho sofferto
La fame, e non ti fu fatta vergogna.

Ma quando vidi la mia madre morta,
Colei che m'allattò nelle lontane
Giornate, e il sogno ancora mi conforta;
Morir la vidi senza fuoco e pane,

E mi guardava e lacrimava muta,
Ed ero sola fra le cieche mura:
Colà non venne la pietà che aiuta
Nè portò un lume per la sepoltura!

Io dissi al cuore: — cuore mio sta saldo,
Io ti darò la tua parte di sole;
A fuoco di virtù più non mi scaldo! —
Scrissi in cuore col sangue le parole.

Giairo con un grido lacerante :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Non più! non più! non dire più! L'angoscia
Come una serpe al cuore s'attorciglia,
E morde, e strazia le ferite, e poscia
Tutto il mio sangue i panni tuoi invermiglia!

Non dire più! So che tua madre è morta,
Ed eri sola, ed hai tanto sofferto!
Creatura di Dio, alla tua porta
Batterò: dimmi che mi sarà aperto!

Selvaggia, nella voce vibra la disperata risoluzione dell'anima :: :: :: :: ::

È tardi! è tardi! con la cara madre
Ho sepolto sotterra il cuore buono.
Infinite di Dio sono le strade:
Cammina in pace, dammi il tuo perdono!

Dà il tuo perdono a chi t'ha amato tanto
E t'ama forse ma ti dice addio!
Guardami gli occhi dove trema il pianto,
Guardami ancora.... e partiti con Dio.

Giairo.

O creatura, il cuore mi si spezza,
Se t'allontani s'allontana il giorno;
Non te n'andare, sei la giovinezza,
Sei la speranza che non fa ritorno.

Cammina in pace, dammi il tuo perdono!

La donna ha un gesto di commiato: si chiude il viso nel manto come in una maschera rossa, e rapida e sicura va verso la chiesa. Giunge nell'atrio, poi ad un tratto si ferma, si volge e rapida, con una volontà determinata che le balena tra ciglio e ciglio, ritorna per la via donde venne. GIAIRO segue con le pupille ardenti colei che si allontana, muto per troppa angoscia. — Nel silenzio si ode il canto dei mietitori: sono gli uomini della montagna che scendono al piano, gli uomini dei paesi lontani che vengono a mietere nelle terre feconde di messi, uomini rudi e forti, vestiti di bianco, e appariscono sulla scena cantando, e reggono in pugno le falci: nella loro voce passa la nostalgia della casa e della famiglia. :: :: :: :: :: :: :: :: ::

I mietitori.

La spiga è fiorita sul vento,
La messe è granita nel sole:
Se taci il sentiero è più lento,
Il cuore se canti non dole.

S'indora la spiga sul monte,
Spigata è la messe nel piano:
Biancheggia una casa lontano,
La tua! nel lontano orizzonte.

Il figlio che ride e la stanza
Serena rivedi sul colle,
E quella che ha nome speranza
Tu sogni falciando le zolle!

Giairo ascolta, e si trasfigura come se una grande luce si facesse a poco a poco nell'anima sua: si volge ai mietitori, e la sua voce è piena di passione e di ardore ::

Mietitori di Dio, fatemi grazia
Ch'io venga in mezzo a voi come un fratello,
E mangi il pane e all'acqua del ruscello
Estingua questa sete che mi strazia!

Mietitori di Dio, trema la voce
Non trema il braccio esperto alla fatica,
Mieterò il grano ed alzerò una bica
Alta come il mio sogno e la mia croce!

I mietitori tendono verso di lui le braccia levando in alto le falci lucenti; GIAIRO una ne brandisce e va con la compagnia :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Coro di mietitori.

Impugna con valida mano
La falce che pesa, che taglia,
Lavora nel sole che abbaglia
E canta in un mare di grano.

Passano.

Femmine, ancora non v'è ombra a valle,
Cantate dunque!....

ATTO SECONDO

SCENA. — Una casa rustica nella campagna arsa dal sole di giugno. Presso e lontano, sparsi nella campagna, si scorgono casolari bianchi nella luce: l'orizzonte è limitato dalle montagne azzurre chiare. La casa sorge nel mezzo della scena agreste, e mostra il lato a tramontana. Il portico basso e pesante è pieno d'ombra: nel portico si apre la loggia a cui si ascende per la scala scoperta sul fianco di ponente della casa e il tetto sporgente è sostenuto da colonnette snelle a cui si attorcigliano convolvoli fioriti. Sul davanzale della loggia fioriscono i geranii rossi. Innanzi al portico l'ombra disegna una zona obliqua sulla terra: all'ombra, presso il fianco della casa, tre uomini suonano stromenti pastorali, una cornamusa e due flauti, e la melodia è monotona, piena di tristezza e di languore. Si ode partire dall'aia assolata, coperta alla vista dalla casa rustica, il rombo delle cavalle che trebbiano il grano, e a tratti sul rombo vibrano le grida acute, incitatrici, dell'uomo che guida e sferza. L'ora è piena di caligine fosca: il pomeriggio arde cupo e grave sulla terra e sugli uomini. :: :: :: :: :: :: ::
Sotto il portico, all'ombra, siede GABBADEO, il cieco cantastorie, immobile, abbracciando le ginocchia, e " *tenendo il viso giù tra esse basso* ,,. Il suono si diffonde più triste e monotono: ad un tratto viene dall'aia assolata, impetuosamente, il PADRONE, robusto, barbato e duro, reggendo nelle mani una sferza, e sosta all'ombra ansando, torvo e fiero.

Il Padrone.

Vampa d'inferno! infuria le cavalle
Come una sferza sulla terra dura!
La compagnia che fa la trebbiatura
È stracca, arranca, e va con gobbe spalle!

grida verso le porte aperte nel fondo del portico :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Un otro pieno a questa compagnia! -

con ira cupa: a mezza voce :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Vino negro di Puglia, vin che impazza,
Gonfi le vene della trista razza
Che s'abbatte sul ciglio della via!

a Gabbadeo ::

Vecchio, tu dormi all'ombra come un cane!
La cornamusa intanto s'intristisce!...

grida verso i suonatori :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Che la gola v'affoghino le bisce
Del fosso!... Ladri! mi rubate il pane!

Forte, soffiate forte! e sia gioconda
Quella vostra canzone maledetta!

Un vecchio villoso porta sulle spalle l'otre gonfio di vino e va verso l'aia: il Padrone grida rivolto verso le opere: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Un otro pieno, compagnia, v'aspetta:
Non v'indugiate sotto frasca o fronda!

Clamori: i trebbiatori, oppressi dalla vampa, riarsi dal sole, appariscono sul fianco della casa, circondando il vecchio che porta l'otre; poi, cupi e taciturni, ritornano sull'aia al sole. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Il Padrone grida verso i suonatori :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Soffia più forte nella cornamusa:
S'è dunque inaridita la tua bocca!
Gonfia le gote, soffia, i bossi tocca,
Scaglia nel sole l'armonia racchiusa!

La melodia vibra più vigorosa nell'afa pesante: arrivano donne portando sulla testa le misure colme di grano, e avanzano lente e taciturne verso il portico. Il Padrone le incita. ::

Il Padrone.

Femmine, ancora non v'è ombra a valle,
Cantate dunque! Quando vi fa drude
Amore vostra bocca mai si chiude,
E scalpitate come le cavalle!

Le donne intonano uno stornello grave, con una cadenza triste :: :: :: :: :: ::

Le donne.

Vado nel mondo come fa la luna,
Vado cercando lo mio innamorato:
Ma ritrovai la morte acerba e dura,
Mi disse: Non cercar, l'ho sotterrato!

Le donne dileguano sotto il portico; versano il grano nei sacchi, poi tornano e vanno sull'aia; il canto si perde nel rombo delle cavalle. :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Il Padrone a Gabbadeo :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Vecchio, tu dormi al rezzo come un cane!

Gabbadeo.

E tu, giovane, vegli chi fatica!

Il Padrone.

Guardo la terra mia, la terra antica
Che a' miei morti produsse e vino e pane
In abbondanza!

Gabbadeo.

Siamo due compari,
Tu padrone ed io servo — scaltri e accorti:
Terra per te acquistarono i tuoi morti:
Altri canta per me ne' casolari!

Il Padrone guarda fisso Gabbadeo, poi si segna devotamente :: :: :: :: :: ::

Vecchio, i miei morti dormono sotterra,
Dormono in pace in terra consacrata:
Sotto un mucchio di selci sotterrata
Sia la tua carne che il demonio afferra!

Tornano le donne, portando le misure colme di grano sulla testa; intonano lo stornello, versano il grano nei sacchi e vanno sull'aia assolata. :: :: :: :: :: :: ::

Le donne.

Se fossi cieca e non vedessi lume
Quante cose ad intender mi daresti!

Mi condurresti alla proda d'un fiume,
A poco a poco mi ci getteresti.

A poco a poco tu mi ci hai gettato:
Inganna gli altri, ora che m'hai ingannato!

Torna il villano portando l'otre quasi vuoto: il cieco sente l'odore del vino e annusa.

Gabbadeo.

Padrone, dammi l'otro, ch'io lo succhio!

Il villano gli getta l'otre e va: egli lo palpa, beve avidamente, poi ascolta con l'otre fra le ginocchia :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Rombano come vento le cavalle!

Il Padrone.

Sono bestie gagliarde: dalle stalle
Giairo frementi le condusse al mucchio.

Va verso il fianco della casa e guarda l'aia dove le cavalle scalpitano sul grano: nella voce e nel gesto espressivo, passa l'orgoglio di chi vanta la sua fortuna, orgoglio quasi selvaggio dell'anima schietta e rude :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Bestie gagliarde! sotto l'ugne solide
Sprizzano lampi e crollano manipoli!
Le spiche all'urto scoppiano e si sgranano,
Stridon le ariste e l'oro — ecco — s'accumula!

Infurian le cavalle in mezzo al turbine:
Sulla messe calpesta il dorso inarcano
E col ventre e col petto si sollevano
E le folte criniere all'aria squassano!

Ve' le morelle che selvagge scalpitano!
Ve' le storne che fremono e s'avventano!
Sangue di fuoco: l'ampie groppe fumano,
Fiocchi di schiuma i duri morsi imbiancano!

Arcan le reni, bàlzano, s'impennano;
L'ugne ferrate l'alto mucchio frangono;
Per la mia terra l'abbondanza spargesi!
Scàlpita! scàlpita! Sferza forte, Giairo!

Gabbadeo grida imitando la voce con sarcasmo :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo, il padrone oggi le cavalle,
— Sferza! — domani ti darà la donna!

Il Padrone con furore :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Il vin dell'otro, vecchio, già t'assonna!
Bada! una sferza ho qua per le tue spalle!

Prima di me conobbe quella donna:
Io, questo so. Ma la miseria è trista.
Virtù d'amore terra non acquista!
Mutò paese, e a me restò la donna.

Gabbadeo.

Ora è tornato....

Il Padrone.

E regge le cavalle
Mie: sulla terra mia trita il mio grano!

Gabbadeo insinuando con perfidia il sospetto nell'anima :: :: :: :: :: :: ::

Ascese la montagna e scrutò il piano;
Poscia come avvoltoio piombò a valle.

Per la donna e la terra è ritornato,
E nei villani mala brama desta!
Le sue parole montano alla testa
Come vino a digiuno tracannato.

Dice: La terra avrà chi ha seminato;
Il frumento sarà di chi l'ha tronco,
E il padrone è un ladro!

Il Padrone con furore :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Io te lo stronco
Con un colpo di falce a mezzo il prato!

Se la vipera morde chi la scalda
Io strapperò i suoi denti e il suo veleno!

Apparisce sul piano innanzi alla casa una giovane donna, e passa lenta, oppressa e curva sotto il mucchio di spighe d'oro che porta sopra le spalle, in guisa che la sua testa sembra coronata dalle ariste. Il Padrone tace di sùbito: la guarda fisso: poi grida verso di lei ::

Femmina, gran di spiga non è fieno
Che nasce in ogni borro e in ogni falda!

Per la strada scontrasti l'abbondanza
Che torni a casa con le spalle gobbe?

La spigolatrice.

L'abbondanza la casa mia conobbe,
Or conosce la triste ricordanza!

Padrone, son la vedova del colle
Degli ulivi: il mio caro figlio è morto...

Il Padrone.

So chi sei: tu non hai campo nè orto,
E spigolando vai su queste zolle.

La spigolatrice depone il grano :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Padrone, questo è grano del Signore,
Mannelle della Vergine Maria:
La mano santa sulla strada mia
Aprì la mano a qualche mietitore!

E cadde qualche spiga... io l'ho raccolta...

Il Padrone.

Donna del colle, va, porta il tuo grano
A casa. Non tornare. Quella mano
Che s'aprì, sarà chiusa un'altra volta.

Sulla loggia della casa rustica appare SELVAGGIA: ha la chioma fulva raccolta come un casco sulla testa, adorna di grosse spille d'oro, e grosse collane d'oro le girano intorno al collo e scendono sul petto. Porta la camicia bianca, il busto di lama d'oro, la veste rossa: sopra le spalle si drappeggia una *manta* di seta rossa, sanguigna. La donna si china su i geranii fiammanti, ascolta e spia. Ai lati del volto splendono i gravi pendenti barbarici. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Il Padrone.

Io saprò chi donava in abbondanza
Il mio grano...

Gabbadeo con un grido di gioia perversa. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Fu Giairo! L'ho scovato!

La spigolatrice.

Io chiesi: dalla terra mi fu dato!

Il Padrone.

Saprò chi sul mio campo ha padronanza!

Selvaggia con impeto alla spigolatrice :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Tu gridi come chi si raccomanda;
Come chi teme l'ombra e si spaura!
Che temi? a chi gittasti una fattura
Perchè ceda alla tua mala domanda?

Gabbadeo esaspera l'anima del Padrone :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Venne per l'uomo delle tue cavalle,
Padrone; cerca l'uomo che è tornato
Per odio e per vendetta, e che ha donato
Il grano che lei porta sulle spalle.

La spigolatrice con angoscia ed ira si volge a Gabbadeo :: :: :: :: :: ::

Vecchio, tu parli per dispetto e frode
E la tua bocca è nera di menzogna!

Gabbadeo al Padrone con insistenza e perfidia :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Avido è l'uomo, la tua terra agogna!...

La spigolatrice a Gabbadeo :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Non mentire perchè il Signore t'ode!

Gabbadeo al Padrone con insistenza e perfidia :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Oggi il grano, la tua terra domani!

La spigolatrice con angoscia disperata :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Che volete da me? prendete tutto!
Alla mia casa dov'è pianto e lutto
Io poverella tornerò...

Si avvia per andare, abbandonando il grano, ma il Padrone la ferma con gesto violento: SELVAGGIA discende rapida e silenziosa la scala e si ferma nell'ombra del portico, come una fiera in agguato. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Il Padrone alla spigolatrice :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Rimani.
Io saprò chi m'inganna e chi rapina.

si volge verso l'aia e grida con furore :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo, sull'aia le cavalle lascia:
Vien qua, vien qua, cane!

a mezza voce con furor cupo :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Con ferro d'ascia
La mano ladra troncherò!...

La spigolatrice folle d'angoscia :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Divina
Madre di Dio, tu scampali dal sangue!

Il silenzio dell'attesa empie d'ansia le persone: apparisce GIAIRO e si avanza sereno e calmo. ::

Giairo.

Chi mi chiama? udii voce e parve d'ira!

La spigolatrice si getta fra Giairo e il Padrone, e apre le braccia con un gesto disperato ::

Pace! il falso nemico che s'aggira
Non ascoltate! V'avvelena il sangue!

Il Padrone allontana con la mano la spigolatrice: parlerà freddo e crudo alla spigolatrice ::

Donna, taci. Qui parlo da Padrone:
Qui taglio e tronco come ferro d'ascia.

Parlo freddo, senz'ira e senza ambascia:
Tu rubi il grano e annebbi la ragione

Con frottole alla mandra dei villani.
Oggi t'ho preso come un lupo al laccio.
Io qui do legge: vattene! ti caccio.
Va, va, o di sangue arrosserò le mani!

La spigolatrice.

Gente di Dio! Tornò dal suo viaggio
Giairo, fratello nostro; e ad ogni porta

Chiusa battè... Fu l'uomo che conforta,
L'uomo che dona! Ed or gli è fatto oltraggio!

La turba.

— Ed or gli è fatto oltraggio come al ladro!
— E con ira è scacciato come un cane!
— Andrà lontano! — Patirà la fame!
— Padrone! a te ferro di falce squadro!

Sollevano furibondi le falci e le scuri. La turba infuria contro il Padrone. Nei casolari bianchi sparsi per il piano, dalle finestre e dalle porte le donne e i fanciulli guardano con ansia dove ferve il tumulto e spiano. Ad un tratto s'udrà venire sul vento il suono delle campane del vespero: le donne e i fanciulli si volgeranno verso la chiesa lontana, mentre il rombo sonoro diviene più intenso. Le donne si segneranno, si inginocchieranno i fanciulli, e con il suono delle campane la preghiera si diffonderà nell'aria pura: e improvvisamente il tumulto cadrà, e si farà grande silenzio. :: :: ::

Padre nostro che sei nei cieli:
sia santificato il tuo nome.
Venga il tuo regno:
sia fatta la tua volontà,
come nel cielo, così anche in terra.
Dacci oggi il nostro pane per sostentamento.

E perdona le nostre offese.
E non c'indurre in tentazione.
Ma liberaci dal male.
Così sia.

Gli uomini del tumulto si segneranno: ascolteranno la preghiera in attitudini semplici e devote, alcuni a capo scoperto, appoggiati alle falci, alle sferze, agli strumenti rurali, ed altri prostrati sulla terra. Anche il Padrone si toglierà il cappello ed ascolterà senza

piegar la fronte, cupo e fiero. Finita la preghiera, il silenzio sarà sulla terra, sotto i cieli azzurri, velati da grandi nuvole bianche. Poi GIAIRO con un grido solleverà le braccia al cielo, e parlerà come ispirato, ardendo di fede e di amore. :: :: :: ::

Giairo.

Voce di verità! parola detta
Dall'innocenza delle labbra pure,
Dall'innocenza delle creature
Non generate all'odio o alla vendetta;

Voce di verità! fratelli udite!
Il nuovo sole in fronte vi riluce!
Amore! Amore! sei la nuova luce
Che tempri gli occhi e fai le braccia ardite,

E tutti i cuori accendi come un rogo,
Infiammi come una foresta al vento!
Amatevi l'un l'altro! e nel portento
Liberi siate, e nel soave giogo!

La spigolatrice con un grido di fervore :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Voce che parla in nome del Signore!

La turba al Padrone :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

— Gloria a Cristo! — Nel cuore l'ira tace!
Ritorna alla tua casa e vivi in pace!
Siamo fratelli in Cristo Redentore!

Il Padrone con ironia sorda :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Viviamo in pace. Voi non m'appiccate
Con un capestro ai piè delle cavalle:
Io non vi stroncherò reni nè spalle
Con la falce: perdono e perdonate.

Vi saranno contati nella mano
I bei ducati. Dalla terra mia
Passate al largo! Un'altra compagnia
Verrà domani!

si volge alla spigolatrice :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Tu piglia il tuo grano,

Tu che aizzi la turba: e non tornare!
Con la sferza domani qui t'aspetto!

La turba, voci irose diverse :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

— Non toccare il suo grano: è maledetto! —
— Con larghezza ciascun saprà donare

La vedova del suo fratello morto!

Un mietitore, giovane e pallido, urla alla donna :: :: :: :: :: :: :: ::

Scuoti la mala polvere dal piede!

Il Padrone con furore si volge al mietitore e alla turba :: :: :: :: :: :: ::

Trista non è la terra che vi diede
Il pane e il vino. Voi mi fate torto.

Non il buon grano, tu sei maledetto,
Maledetto dal ventre della madre!
Guarda, non temo le tue mani ladre:
Questo è ferro: fratello, parla schietto.

Con un gesto tragico e solenne il giovane si volge all'adunata: il tumulto cade: gli uomini si dispongono in giro innanzi al Padrone, che resta solo, nel fondo, con le spalle volte alle arcate del portico pieno d'ombra. Gabbadeo scompare brancolando. Sotto il portico, dietro il Padrone, Selvaggia resta diritta e immobile, coprendosi il viso con l'ammantatura di seta rossa. Gli uomini sono disposti in giro, appoggiati alle falci, alle forche, ai correggiati, ai diversi strumenti rurali. Dietro di loro si aggruppano le donne e i fanciulli. Anche il Padrone è appoggiato al legno di una falce: guarda in

viso il mietitore, ed è fiero, sdegnoso, senza paura. Una solennità tragica domina la scena. ::

Il mietitore al padrone: fieramente :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Ricordi tu? ti prese mala brama
Del sangue mio innocente, della santa
Sorella: e la ghermisti: e cadde infranta!
Padrone, il sangue a Dio vendetta chiama!

Dal cerchio degli uomini sorge un vecchio torvo e fremente, e si volge all'adunata, e scaglia la sua accusa contro il padrone. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Il vecchio.

Costui mi tolse il campo per usura.
Il raccolto fu gramo: nell'inverno
Pane chiedemmo: ci rispose scherno.
Costò un rubbio di terra ogni misura!

Bontà divina che l'usura offende,
Chiedo vendetta!

La turba.

A morte!

Il vecchio con furore :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Che s'attende?!

A morte! a morte! l'uomo è giudicato!

La turba.

È giudicato: a morte! a morte! a morte!

Giairo con un grido :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Nessuno sia spietato!

Non uccidete! sangue no, fratelli!
Non vi macchiate quella forte mano
Che seminò nei solchi, e troncò il grano,
E in aprile ha potato gli arboscelli!

Non uccidete, il solco è benedetto!

Il Padrone si volge a Giairo, bieco e terribile :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Trist'a te! parlo con parole corte:
Devi combatter meco a vita e a morte,
Ferro con ferro, petto contro petto,
Io ti strappo la maschera al cospetto
Di questa gente che giudicherà.
Servo e padrone, qui senza pietà,
Ferro con ferro, petto contro petto,

Contrastano per odio e per vendetta,
A ferro freddo, a vita e a morte. Va!

Solleva furibondo la falce contro Giairo: ma lo scorge inerme, e con un movimento rapido getta la sua falce ai piedi del nemico, e ne afferra un'altra, togliendola con violenza dalle mani di un mietitore vicino. Giairo raccoglie la falce, la guarda, la bacia, poi parla sereno e calmo. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo.

Falce innocente, non ti macchierà
Per me l'umano sangue!

Il Padrone.

Reggi stretta

In pugno la tua falce, e il colpo affretta:
Io mi sferro su te senza pietà!

Si precipita contro Giairo, che ha posato la falce e, inerme, lo guarda fisso negli occhi. Ma, impetuosa e rapida come una fiera, Selvaggia balza fra loro, stringe fra le sue mani il legno della falce, e grida al Padrone :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Selvaggia.

Non ammazzare!

Il Padrone la respinge con violenza, ma non riesce a liberare la falce dalla stretta disperata delle mani :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Donna, via di qua!

Selvaggia si aggrappa alla falce disperatamente :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Non ammazzare! Madre benedetta,
Madre, salvalo tu!

Il Padrone solleva terribile sulla donna la falce :: :: :: :: :: :: :: ::

Dunque era vero!

Giairo balza innanzi a difesa della donna e tenta di parare il colpo e grida :: ::

Lasciala!

Il Padrone furente volge l'ira e l'arma contro Giairo che non arriva a parare la percossa del ferro :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Sei tu!! Cane, a terra, a terra!

Lo percuote crudelmente con la falce nel fianco. Giairo vacilla. :: :: :: :: :: ::

Giairo con un grido :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Padre mio! come te! su questa terra!

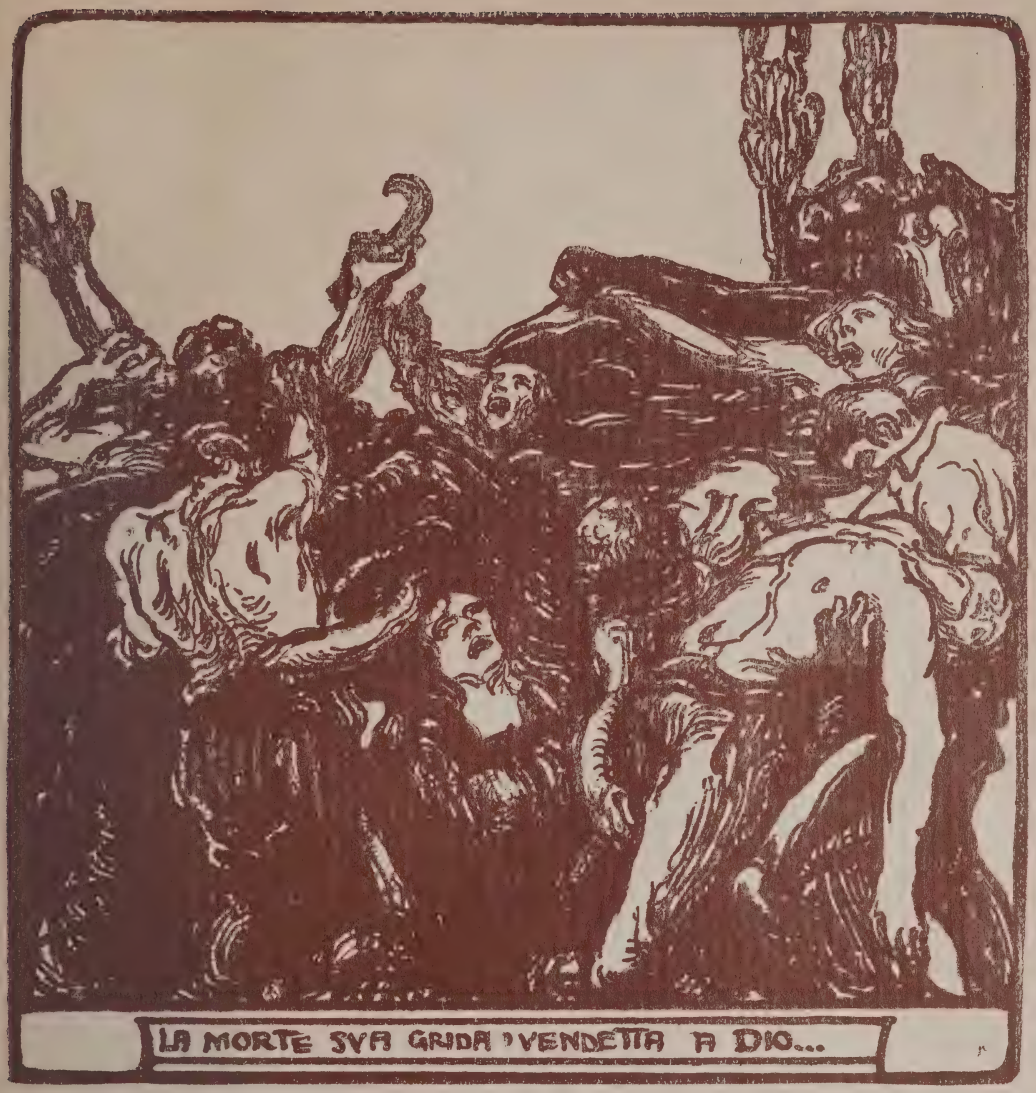
(cade)

La turba. Voci di orrore e d'ira. Movimenti di pietà e di minaccia :: :: :: ::

— È morto! — Gronda sangue! sangue nero!

Le persone curve sul ferito, scrutano la piaga e gridano :: :: :: :: :: :: :: ::

— Ha il fianco lacerato fino al cuore!
— La morte sua grida vendetta a Dio!
— Il sangue suo grida vendetta a Dio!
— Cuore per cuore! strappategli il cuore!



La turba si volge furibonda contro il Padrone, lo disarma lo stringe ferocemente fra le urla pazze d'odio e di vendetta. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

— Con una pietra al collo rovesciatelo
Nel fiume! — A morte! a morte! — Al fiume! al fiume!
— Come un cane nel vortice affogatelo!
— A morte! a morte! Al fiume! al fiume! al fiume!

La turba furibonda afferra il Padrone, lo trascina per la campagna, verso il fiume lontano, ebbra d'odio e di vendetta, emettendo urla feroci. L'umana onda procellosa dilegua con clamori sordi e paurosi. Sulla piazza erbosa, innanzi al portico della casa rustica giace il morente supino, immobile: presso di lui, prostrata, curva sul petto suo per intendere i palpiti del cuore, sta la spigolatrice. In piedi, immobile, e chiusa nell'ammantatura di seta rossa, impietrata d'orrore e di dolore, sta Selvaggia. :: :: ::

La spigolatrice, piegata sul petto del morente, ascolta con ansia il palpitare del cuore: anela e l'angoscia la opprime :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Palpita ancora: palpita il suo core:
Si sente a pena.

Pausa; il sangue sgorga dalla ferita con un flutto vermiglio: la donna ha un grido disperato. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Batte leggiero: dalla rotta vena
Prorompe come un flutto
Che la terra invermiglia:
Ora si svena tutto!

Selvaggia sussulta: un fremito convulso la scuote: impetuosamente si getta in ginocchio presso il morente, con furia disperata si toglie la manta sanguigna che le velava il volto, e poi disperatamente, con ansia e con tremore, fascia la ferita di Giairo. La spigolatrice si volge a lei. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

La spigolatrice.

Grazie, sorella!

poi torna a scrutare il morente. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

L'ombra delle sue ciglia
Si distende più nera.
Non rivedrà la sera!
Non rivedrà la stella!

Il morente si scuote; apre gli occhi, torna alla vita: la sua voce è velata, la sua anima è piena di sogno, di memorie lontane, di delirio. La sua parola è rotta da pause lunghe. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo.

Chi parla e piange?
Non vedo il volto, intendo le parole...
E son come vïole
Dolci. Parlami ancora
E dammi la tua mano...

sviene: il letargo lo domina ancora. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

La spigolatrice.

O Vergine Maria, fatemi grazia!

Arde la febbre e strazia
La sua povera fronte che dolora!
Ch'ei riveda l'aurora,
V'offro la vita mia,
Ave Maria!

La spigolatrice guarda intorno smarrita: Selvaggia giace a terra in ginocchio, come impietrata. La spigolatrice si solleva, raccoglie dal covone abbandonato, dal covone ch'ella portò sopra le sue spalle, un fascio di spighe, e torna a inginocchiarsi, e solleva la testa del morente, e sotto vi depone il grano a guisa d'origliere. Il morente sussulta e apre gli occhi. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo.

Sei tu? Dammi la mano.

La spigolatrice.

Fratello, spargo il grano
Che benedisse carità fiorita
Sotto il tuo capo a guisa d'origliere.

Giairo.

Tu sei vedova e sola.
Io sono il viandante
Che si siede sul ciglio della via

E non procede. È stanco.
Non rivedrà la stella:
Non udrà il suono dell'avemaria.
Non udrà la campana.

Selvaggia, con una calma disperata nel gesto lento e nel viso marmoreo, si scioglierà le lunghe trecce fulve, gettando ad una ad una le spelle d'oro, e farà l'atto di asciugare con i suoi capelli il sudore sulla fronte del morente; ma all'improvviso si fermerà e resterà immobile a mezzo il gesto, mentre il morente continuerà a evocare le imagini con la sua voce velata. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Giairo.

Una donna è lontana:
Quella che disse al cuore
" Io ti darò la tua parte di sole „
E forse il cor le dole . . .

Selvaggia prostrata, si curva, piega la sua persona fin quasi a terra; copre con i suoi capelli i piedi del morente, e parla con umiltà: ma nella sua voce passa un senso di angoscia indicibile :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Quella donna è tornata:
Ma non disse il tuo nome.
Si disciolse le chiome
A' piedi tuoi prostrata.

Non disse la parola:
Impura è la sua bocca.
I piedi tuoi non tocca
Nè pianto la consola.

Vorrebbe con la chioma
Il tuo sangue asciugare,
La ferita fasciare,
Colei che non si noma:

Vorrebbe; ma non osa.
Il cor le dole forte.
Attende la sua morte
Colei che fu tua sposa.

Giairo la sua voce pare lontana: trema d'ansia e di amore :: :: :: :: :: ::

Il tuo nome non dire!
Il tuo pianto è soave
Come il suono dell'*Ave*
A chi deve partire.

tace come soffocato. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Selvaggia si solleva con impeto :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Non partire, rimani!
Tu rivedrai l'aurora!

Giairo.

È tardi! È tardi!... Ancora
Ch'io senta le tue mani.

Selvaggia, tremando, stende le braccia e tocca con le sue mani la fronte del morente: questi parla come vaneggiando, come assorto in una visione, e la sua voce è d'ardore e di pena. Il dolore della donna si scioglie in un pianto silenzioso: le lagrime scorrono per le gote, taluna cade sul volto del ferito. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Dolci le senta e gravi
Sopra le mie pupille!...
Piovon dall'ombra stille
Di pianto, ma soavi...

con orrore ::

Nell'ombra mani d'oro
Grondano vivo sangue!
L'anima triste langue
E non trova ristoro!

Selvaggia torcendosi le braccia con un fremito gagliardo di disperazione e d'amore

Tutto il tuo sangue gronda,
Io sono come folle!
Rosseggia su le zolle...
Tutta la terra inonda

Il tuo sangue innocente!
Non sarò perdonata!
O Madre intemerata,
Perdono! fui demente!

" Fratelli, l'oro uccide! „
Fu sordo il core tristo.
L'oro negato a Cristo,
Falso nemico vide,

E m'abbrancò più stretta!
Collana che mi cinse
Collana che m'avvinse
Collana maledetta!

si toglie impetuosamente gli ori dal collo, e li serra fra le sue mani frementi; infrange le collane e getta gli ori lontano: si toglie i pendenti lunati, gli anelli, i bracciali, e li getta ai piedi del morente. Poi devotamente si segna col segno cristiano. :: :: ::

Oro d'inganno e frode:
T'infrango con la mano
E ti scaglio lontano!
Maria mi vede et ode!

Giairo sorge con un grido d'amore : :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Donna! Donna! sollevati e cammina!
Sta la luce divina
Nel dolore. Dal mio sangue vermiglio
Vedono gli occhi rifiorire un giglio!

ricade lentamente, sorretto dalla spigolatrice, mentre Selvaggia prorompe in un grido folle d'angoscia. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Selvaggia.

Giairo! Giairo! Portami con te!
Signore fa che in petto il cor mi scoppi:
Fa che la sua ferita in me s'addoppi!
Giairo! Giairo! Portami con te!

Il volto del morente si trasfigura per un'intima luce: invoca Dio, nei cieli sereni apparisce la stella della sera e brilla soave e pura: Giairo la vede, si solleva verso di lei con un grido. :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Fa che la sua ferita in me s'addoppi!

Giairo.

Luce piena d'amore!
Ritorna il figlio dalla lunga via,
Ritorna a te, Signore!
È stanco: e tu l'accogli. Così sia!

Cade e muore. Selvaggia, folle d'amore e di dolore, abbraccia il petto del cadavere, bacia il petto, sul cuore, e sparge sopra di lui l'onda dei suoi capelli d'oro. La spigolatrice si china sui piedi del cadavere, li abbraccia e li bacia. — All'orizzonte s'incendia una foresta: arde e fiammeggia e illumina i cieli come un'aurora. :: :: ::

FINE.

Concorso Nazionale Sonzogno per libretto d'opera

Relazione della Commissione Giudicatrice.

Egregio Sig. Edoardo Sonzogno,

Chiamati a comporre la Commissione giudicatrice del Concorso da Lei liberalmente bandito per un libretto d'opera, cominciamo con ringraziarla della fiducia di cui ci ha onorati ed alla quale abbiamo corrisposto con tutta coscienza.

Giunti ora al termine del lavoro affidatoci, prima di esporre i risultati, rivolgiamo un pensiero d'affettuoso rimpianto a Giuseppe Giacosa, compagno caro, che ci fu tolto mentre già ci appressavamo alla meta. Egli, benchè infermo, contribuì all'opera comune colla consueta vigoria della sua mente, esaminando ben cento libretti e lasciando di ciascuno di essi una precisa relazione di cui tenemmo gran conto. A questa dolorosa mancanza si supplì chiamando a far parte della Commissione il maestro Amintore Galli.

Dinanzi alla mole ingente degli scritti presentati alla gara, decidemmo di procedere all'esame col seguente metodo: i libretti furono ripartiti in cinque gruppi pressocchè uguali, e ciascun gruppo fu affidato ad un commissario, il quale dopo attenta lettura, formulò per iscritto i singoli giudizi.

Indi la segreteria del Concorso operò lo scambio dei gruppi fra i componenti la Commissione; cosicchè ogni libretto ebbe un secondo giudice che a sua volta diede per iscritto il proprio parere ignorando chi fosse il lettore antecedente e quali le sue conclusioni.

Adunati da Lei in Milano il 15 corrente, intraprendemmo una scrupolosa rassegna di tutti i giudizi confrontandoli l'un l'altro; ed avemmo la soddisfazione di notare che erano quasi sempre concordi. Quando concordavano nella disapprovazione, il libretto era messo da parte senz'altro; e così erano esclusi quei lavori, pur di qualche merito, i quali trasgredivano le norme del concorso, o perchè portavano la firma dell'autore (art. 10) o perchè non raggiungevano od oltrepassavano il numero stabilito degli atti e quadri (art. 2), o perchè derivavano non pur l'ambiente, ma anche la favola o parte importante di essa, *dalla storia o da altri lavori letterari conosciuti* (art. 1). — Si ammettevano invece ad una nuova lettura, fatta da un commissario a tutti i colleghi riuniti, quei libretti che erano sembrati degni di attenzione ai due o ad un solo dei giudici che li avevano esaminati. Su questi per molti giorni si svolse un'ampia discussione, in seguito

alla quale riconoscemmo unanimi di gran lunga superiore a tutti gli altri il lavoro segnato col numero 348 e col motto: *Paia tua possa in questi versi brevi*, e ad unanimità di voti lo dichiarammo degno del primo premio.

Il riserbo dovuto all'opera inedita ci vieta di raccontare il dramma della *Festa del grano* e di delinearne i personaggi. Ce ne duole per il nobile lavoro che abbiamo premiato, i cui pregi più notevoli consistono appunto nel concepimento e nello scioglimento dell'azione scenica e nella figurazione dei caratteri. Questi portano degnamente, nell'elenco che li schiera, il titolo di *persone*, inteso, crediamo, non già nel significato latineggiante, che qui sarebbe una calunnia, ma nel significato comune della parola. Persone vive, infatti e non in maschere, persone vive e appassionate sono queste che animano la favola della *Festa del grano*, talune di una tinta sola, altre invece lumeggiate da colori diversi e mosse da varie potenze dell'anima. Dall'attrito e dall'urto dei vari caratteri si accende un dramma caldo, fremente che ad un tratto divampa e invade la scena.

Dramma e caratteri: questo volevamo e questo ci bastò per giudicare la *Festa del grano* degna della maggior ricompensa.

Ora dobbiamo soggiungere che sulla scena agitata di questo dramma si espande una fioritura lirica spesse volte mirabile, abbondantissima sempre, la quale se talora riesce opportuna, più sovente intralcia e rallenta l'azione drammatica. Difetto questo che può essere tolto facilmente quando all'autore non dispiaccia *andar d'intorno con le force*.

Un'altra menda, che un così esperto artefice di versi potrà agevolmente attenuare, è l'insistenza della quartina di endecasillabi a serie continua e con desinenza piana la quale rischierebbe di limitare all'espressione musicale il libero volo.

Ma coll'assegnare il primo premio a questo bellissimo lavoro il nostro compito non era finito. Dovevamo ancora riesaminare se fra i libretti già discussi ce ne fosse alcuno meritevole di secondo premio. Questa nuova ricerca fu ancor più intensa della precedente, ma con nostro rammarico non abbiamo trovato un altro lavoro da potersi premiare in una gara bandita (come dice il programma) colla *speranza che abbiano a rivelarsi ingegni e lavori che onorino il teatro.*

Ed ora, pregiato signore, accolga i sensi della nostra schietta ammirazione per l'incremento che il Teatro Musicale riceve dai concorsi da Lei banditi con sì generosa costanza.

Milano, 26 novembre 1906.

ARRIGO BOITO — AMINTORE GALLI — OLINDO GUERRINI
ANGIOLO ORVIETO — GEROLAMO ROVETTA.

La Commissione aprì la busta segnata col numero 348 e il motto Paia tua possa in questi versi brevi *e corrispondente al libretto* La festa del grano, *e lesse il nome dell'autore signor Fausto Salvatori, di Roma, che venne subito avvisato di aver conseguito il premio delle venticinquemila lire.*

Prezzo: L. 2,00